

Mw. Cabl 33. Q. no 24

NOVELLE
DEL
TEVERE.

DISCORSO, PARTICOLARMENTE IN DIFESA DI S. GREGORIO MAGNO,
RECITATO IN ACCADEMIA ARCHEOLOGICA
IL DÌ 7. GENNARO 1819.

DALL' AVVOCATO D. CARLO FEA,

PRESIDENTE ALLE ANTICHITA' ROMANE,
SOCIO ORDINARIO.

Tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto,
Adcipite Ænean, et tandem arcete periclis.
Quo te cumque lacus, miserantem incommoda nostra
Fonte tenet, quocumque solo pulcherrimus exis;
Semper honore meo, semper celebrabere donis,
Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum:
Adsis o tantum, et propius tua numina firmes.
Virg. Æn. VIII. 72. seqq.

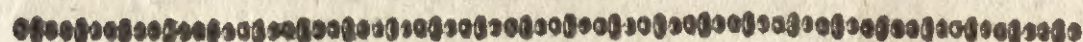
IN ROMA MDCCCXIX.

PER FRANCESCO BOURLIÈ
Con Approvazione.



IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo P. Magist. Sac. Palat. Apost.
Candidus Maria Frattini Archieph. Philipp.
Vicesgerens.



IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sacri Palatii Apostol.
Magister.



NOVELLE DEL TEVERE.

La tanto decantata escavazione del Tevere, divenuta anche soggetto di curiosi discorsi popolari e serj, e gaudiosi, ha fatte parimente rimetter fuori non poche anticomoderne volgarissime opinioni, e dicerie, che il buon senso, e le più accurate nozioni storiche, e topografiche avevano ormai rigettate nell' altro fiume il Lete; e poteva sperarsi in una eterna oblivione. Ciascuno vuol dire la sua, sia pure anche per semplice passatempo, o per materia del giorno. Con Prudenzio:

Omnis, qui celsa scandit coenacula, vulgus;
Quique terit silicem variis discursibus atram.

Si torna a ripetere di bocca in bocca, che nel tempo della Repubblica, o dell' Impero alto, per rimediare alle innondazioni del Tevere si era tagliato un canale, che da sopra ponte Molle diretto lungo la via Flaminia, per il Corso, quindi pel Foro Romano, rientrava nel letto grande sotto l'Aventino. Chi può ora, e mai ha potuto, senza essere malato, sognare un simile canale? Non ve ne è mai stato vestigio dal ponte Molle sino al Foro Trajano, per dove sarebbe passato. Dove ora è, e fu dall' anno 116. di G. Cristo questo Foro, prima era collina, alta quanto la colonna in quel punto; come lo dice la iscrizione sulla porta della medesima, e Dione Cassio. La catena superiore del Campidoglio, del Quirinale, del Viminale, e dell' Esquilino, molto meno poteva dar luogo a un tal canale. Non è dunque un assurdo, una opinione immaginaria questa di chi la stampò in epoche di ogni più strana credenza; e di chi ora la richiama alla memoria senza ponderazione, e senza esame della località?

Altri, non solo del volgo, ma ancora pretesi dotti, in voce, e colla stampa; e dirò nominatamente alcun Giornale letterario di Germania; non arrossiscono, di ricantare in tuono il più serio di verità, sulla fede unicamente di certi scrittori pseudozelanti del secolo XIII. e XIV.: che il Pontefice s. Gregorio Magno, per togliere alla vista dei pellegrini, che venivano a Roma a visitare i luoghi santi, ogni oggetto di curiosità profana, facesse raccogliere le statue, ed altri monumenti di scultura gentilesca dagli edifizj pubblici, e li facesse gettare nel Tevere, con maltrattare gli edifizj stessi; credendo con questa novella fare a lui un onore, o piuttosto una satira: all' opposto di colui, che gli fece liberare l'anima di Trajano dall' inferno, perchè tanto aveva trovato bello, ed ammirabile il di lui Foro; ben confutato dal Petavio, e da altri molti.

La impudente franchezza, ma puerilmente calunniosa, di quell' assertiva, anche modernamente amplificata, farebbe pensare, che gli odierni ripetitori siano stati presenti alla grande operazione; o almeno ne abbiano letto, o scavato nel Tevere medesimo qualche autentico documento contemporaneo. Ma dove, ma quale, ma di chi, ma quando? Se i fatti, se gli scritti tutti d'allora, e dello stesso Pontefice, mostrano il contrario; se colla storia degli ultimi trascorsi secoli apprendiamo; se ammiriamo sotto gli occhi nostri; se tocchiamo colle mani, e coi piedi i monumenti stessi?

E per cominciare da questa ultima dimostrazione; colla storia degli scavi di questi secoli, e del tempo nostro, dentro, e fuori di Roma, nelle ville, nelle case di città, nelle piazze, nelle Terme, nei Circhi, nell' Anfiteatro Flavio, nel vasto Campo Marzo, già deposito quasi generale di scultori, nei Tempj, nella Regia stessa degli Imperatori sul Palatino, benchè in rovina fin dal tempo di s. Pier Da-

miano, che nè parla, i monumenti, sfuggiti alla barbarie de' privati o per farne calce, o per altro uso egualmente indegno, si trovano al proprio luogo sotto le macerie, dove prima stavano; e però se ne sono mano mano estratti in numero infinito, e se ne è ripopolata Roma, l' Italia, e l' Europa.

Quando pure fossero state tolte le statue da molti edifizj; moltissimi di questi rimanevano alla pubblica maraviglia, che vediamo ancora oggidì colle loro sculture, specialmente Archi trionfali, e Tempj. E quegli edifizj stessi, benchè nudi, non sarebbero stati un soggetto di studio, e di curiosità irresistibile, e degna di lode? Abbiamo relazioni non poche de' tempi bassi, e quella in ispecie dell' anonimo pellegrino Svizzero sul principio del secolo nono, pubblicata dal Mabillon, il quale unitamente ai luoghi di devozione descrive lungo le strade, che praticava, tanti edifizj profani gentileschi colle loro iscrizioni; e nelle storie degli anni santi leggiamo il piacere inesprimibile generale de' pellegrini, di correre in folla a visitare gli avanzi, benchè meschini, delle antiche magnificenze; lodati perciò dal Pontefice eruditissimo Benedetto quartodecimo.

Ah! se quell' illuso primo encomiaste anonimo del secolo XIII. fosse stato in Roma, se pur ci è stato mai, non in quel secolo barbaro di rovine, ma nel VI., in cui le fabbriche erano generalmente conservate; e nel principio del VII. dopo s. Gregorio era intero il detto Foro di Trajano, e vi si recitavano ancora le opere de' poeti, come Venanzio Fortunato lo attesta di sè; e allora fu pur eretta la colonna di Foca: se da antiquario avesse calcolato l' infinito numero delle sculture d' ogni specie religiose, e profane, in pubblico, e in privato; in città, e in campagna: se avesse rilevata la incalcolabile spesa, e la difficoltà del loro trasporto: se avesse misurato in proporzione la capacità del Tevere, e avesse da Romano presentito il dis-

ordine di riempirnelo; avrebbe inorridito al solo immaginare un tal mezzo odiosissimo, e impraticabile, di concentrare la curiosità dei pellegrini negli oggetti sacri della Religione cristiana.

Molto più ancora poi costui si è mostrato ignaro della storia del santo Pontefice, e delle circostanze lagrimevoli de' suoi tempi.

S. Gregorio, grande, prudentissimo, savissimo in tutti gli affari ecclesiastici, morali, politici, ed economici, poteva pure per sogno concepire un pensiere sì stravagante? Cittadino Romano; di una delle più illustri famiglie senatorie; non barbaro per conseguenza di origine, e di sentimento: stato Pretore Urbano, che dovea sapere, rispettare, e far eseguire le leggi rigorose, necessarie per mantenere sgombro sempre il più possibile, netto, e profondo il letto del padre Tevere, per cui Augusto Imperatore, dopo tante spaventevoli innondazioni, spurgatolo diligentemente, e slargatolo, avea creato apposta un magistrato a presiedervi; e 300. anni dopo di lui Aureliano spurgatolo di nuovo, lo incassò con muro nell' una, e nell' altra sponda: in mezzo a un popolo sempre attaccatissimo alla conservazione dei pubblici ornamenti della patria, non più quali idoli, ma quali monumenti di storia, di antichità, e di belle arti, giusta l'avviso del gran Teodosio, ricordato da Prudenzio; e come prima lo attestava di fatto Procopio: sotto un Imperatore iracondo, quale era Maurizio, che ogni tanto, sebbene a torto, gli scriveva lettere sdegnose, umilianti; Gregorio poteva con tanta facilità, senza riguardo, e riflessione alcuna prendere da sè medesimo una sì violenta, tuttochè apparentemente religiosa, risoluzione? Gregorio, il quale da padre, non che da sovrano di fatto, dovea provedere il popolo di grano, e d'altri capi di sussistenza; che ebbe a risarcire in parte le mura della città, a difenderla per sei mesi dai Longobardi, aveva insieme il tempo, i

mezzi, la volontà di pensare a quello spoglio infinito di monumenti; e la più ignobile idea di metterli sott'acqua? Gregorio, che nell' anno 590., primo del suo Pontificato, aveva avuto in Roma l' orribile flagello della peste inguinaria, di cui era stato vittima fra migliaja il suo predecessore Pelagio, con tutte le altre funeste conseguenze della straordinaria innondazione del Tevere nel precedente novembre; Gregorio, dico, l' anno seguente questo fiume stesso empiva di sculture, per nasconderle non ai Romani, ma ai pellegrini? Non vi sarebbe stato altro mezzo, se pur tale fosse stato il di lui volere assoluto, e se possibile l' eseguirlo, mezzo più ragionato, meno pericoloso, meno odioso, e meno rimarchevole? E il Popolo Romano zitto, stupido, o lieto, e contento, e che so io con qual umore, vedeva, applaudiva, cooperava al suo disonore, alla sua perpetua desolazione? Amava di vedere sbarrato il fiume, e così di render la città tutta navigabile, come lo fu due volte in pochi giorni al tempo del lodato Augusto, e posteriormente al tempo di s. Gregorio II., e s. Adriano I.; di abbandonarla; e rinnovando l' immagine del secolo di Pirra, tornarsene ai monti, come di quelle due prime occasioni Orazio cantò in una sublime ode; per compiacere, o per indispettire pochi, o molti stranieri?

Gregorio Pontefice, vero amante della sua patria, predicava in s. Clemente, e scriveva in altre opere: Diletto mio popolo! vedete, come non avendo più tra noi la Corte Imperiale, il Senato in lustro, i grandi ricchi, andati a Costantinopoli; ridotti noi per conseguenza in angustie, vedete, come la città vada in rovina, come si sfacelli, come si scocci a somiglianza della pignatta d' Osea! Chi scrive, chi parla al popolo in questa lamentevole effusione di cuore; chi esagera, chi dipinge colle lagrime la comune irreparabile devastazione; egli stesso poi la compirà ad

occhi asciutti, per un supposto zelo cotanto irragionevole, cotanto inopportunamente, e a controtempo; e il Popolo applaudirà in contradizione di sè medesimo, del suo onore, del suo genio?

Quello, che in ultimo più ecciterà la compassione, o le risa contro quell' anonimo; si è, che di tanti Romani, e Greci, i quali scrisser la vita, e le gesta gloriose del santo Pontefice, e le storie del tempo, niuno dà il più piccolo indizio di un fatto pubblico, che tanto sarebbe stato e in Roma, e in Costantinopoli, e in tutto l' Impero Romano strepitoso.

Ciò tutto non ostante, si fa merito di tal concetto, e notizia veramente pellegrina, a chi non si sa; in sostanza a qualche romanziere imbecille del secolo decimoterzo: se gli vuol oggidì prestar fede nuovamente a preferenza; se ne mena trionfo: perchè? Perchè a taluno piace la derisione, la calunnia anche insulsa; purchè ferisca i santi più rispettabili, i più grandi uomini, i quali colle loro virtù specchiatissime hanno onorato la Chiesa Romana, e l'alma città.

Ma per dimostrazione ancor più manifesta, e palpabile della falsità dell' assunto in questione, interroghiamone lo stesso padre Tevere: cerchiamogli in seno quelle tante statue, ed altre pretese rarità. Forse sdegnato, che si progetti, che si faccian maneggi per intorbidare di più le bionde sue acque con queste inquisizioni; egli ci risponderà bruscamente, come altre volte ad altri perturbatori: che nulla ha mai saputo di ciò: che se taluno avesse mai ardito frapporre ostacolo alla placida sua marcia, un' aspra vendetta ne avrebbe fatta provare immediate ai colpevoli di tanto insulto, e agli innocenti tutti della vicinanza. Eppure vogliamo augurarci, che desso già tanto compiacente, e grazioso nell' avvertire il nuovo ospite Enea; vorrà con egual benevolenza secondare le nostre brame e per la sua quiete, e per l' onore degli antichi, e de' novelli suoi figli.

A verificare pertanto di leggeri questa negativa, ragioniamo così. Se vi fossero state gettate quelle tante sculture; in dodici secoli da qualcuno sarebbero state vedute, o incontrate, o tutte, o in parte, quantunque sott'acqua; non essendo questa assai alta sul fine dell' estate, e al cominciar dell' autunno; o da pescatori, o da barcaroli, o da ingegneri. E a parte a parte disaminando l' operazione del gettito: o sarebbero esse state precipitate nel mezzo del fiume con barche, o dai ponti, o dalla sponda sinistra verso la città, dov' erano le principali fabbriche nobili, che le contenevano. Ma su questa sponda immediatamente negli antichi tempi non vi erano fabbriche private; essendo ciò vietato, come nota Lucio Fauno; e si prova dalle lapidi terminali rinvenute in varj tempi sulle ripe dell'una, e l'altra parte, postevi dai Censori, e Curatori dell'alveo, e delle ripe; alcune recate dallo stesso Fauno, dal Panvinio, dal Grutero, da monsignor Marini nei *Frati Arvali*, e da tanti altri. Edifizj pubblici d' importanza non erano sulla ripa del Trastevere. Di quà vi erano le scene dei Teatri di Balbo, ove è ora il palazzo Cenci; e di Marcello, ancora ben riconoscibile. I Portici d' Ottavia, i tre Tempj incogniti, ora ridotti gran parte in Chiesa di s. Nicola in carcere, fatti scavare da me nel 1807., e il preteso Tempio di Vesta, ripulito poco dopo, ne erano alquanto distanti; e sono fabbriche esistenti oggidì, non mai cadute nel fiume. Ora sull' una, e sull' altra ripa vi sono nella massima parte da tanti secoli case volgari, fondate per lo più nell' acqua; nè possono esservi statue. Non furon queste gettate nel mezzo; perchè non vi si scorge impaccio, non vortice, non ratto alcuno nella corrente; nè le barche di commercio, che salgono, e scendono, se ne risentono giammai. Non vi è memoria, che mai ne sia stata scoperta, o indicata alcuna nel piantare le tante palizzate per i già numerosi molini in mezzo, e nei lati del fiume. Le sponde, e

il mezzo nell' anno 1744. sono stati partitamente visitati, e tastati in tutta la loro estensione, e profondità dal ponte Molle alla Marmorata (a questo tratto limitandoci noi) dagli ingegneri Chiesa, e Gambarini per ordine del lodato Pontefice Benedetto, levando la carta del Tevere dalle Chiane sino al mare, con tutti i più minuti profili; dai quali, e dalla loro descrizione risulta, è vero, una ineguaglianza di profondità; ma questa naturale, non mai per statue, che la cagionino. Prima di loro hanno considerato l' alveo in ogni sua parte e antiquarj, ed altri ingegneri, tra i quali lo Steuchi, il Bacci, il Lombardi, il Biscia, il Modio, il Martinelli, il Muti, il Castiglione, il Bonini, il Fontana, il Meyer, il Pascoli, al fine medesimo di rilevare gli impedimenti, che vi si attrovassero; e di suggerire un riparo sicuro, e stabile alle frequenti innondazioni: e niuno fra le cagioni di queste mai ha pensato alle statue, che vi fosseto; tranne il Pascoli, il quale, sempre esaltato nelle sue idee, senza prova alcuna asserisce, parlando sotto altro aspetto dello spurgo del fiume, che i marmi antichi, e le statue, ed altre cose di prezzo, che vi si troverebbero, e che si sa, che vi sono, ne compenserebbero in parte il dispendio. E quanto non sarebbe stato energicamente rilevato quest'obice o generale, o parziale, anche per questo oggetto del lucro immenso, e delle belle arti, se tutti ve lo avessero supposto! Anzi il Bonini di proposito confuta, e deride chi volgarmente ciò pretendeva, e proponea farne pesca; quantunque creda, esservi qualche probabilità, che i Romani antichi avvezzi a nasconder tesori, per tema, che fossero depredati, molti li gettassero in fiume, o seppellissero in vicinanza di quello sotto pesantissime machine (di notte, o di giorno? domanderei io): ma poi conchiude, che questi tesori, essendosi innalzato il Tevere, riuscirebbe impossibile il poter mai ricavarli per l' abbondanza delle acque, che cadono in que' luoghi. Tutti

bensì d'accordo avvertono dei massicci quà, e là, benchè tutti non si scorgano fuori; dei muri, e fabbriche diroccate; alcune cordonate, che di soverchio si avanzano; i massicci de' ponti rovinati, Sublicio, e Trionfale, caduto questo prima del secolo V., e in parte sbarazzato nel 1812.

Le acque, che corrono basse all'antico pelo, e alla stessa soglia nei ponti Fabricio, Cestio, ed Elio, non lasciano supporre un ingombro nè di statue, nè di altra materia grossa o sopra, o sotto; e molto meno potremo credere di statue cadute dai ponti medesimi; perchè non vi è storico, o medaglia, che ne li provi adornati, fuorchè dell' Elio, di cui se ne ha una con figure, che pajono trofei. Dalla parte del Mausoleo d'Adriano neppur quelle gettate dall'alto di questo contro i Goti dalla guarnigione Greco-romana a tempo di Belisario, potrebbero rinvenirsi verso il fiume: perocchè l'attacco era dalla parte dei prati, non del ponte, a cui il Mausoleo cinto di muro, forse fin dal tempo di Aureliano, faceva testa per difesa. Se mai alcuna ne fosse volata in quà; sarebbesi rinvenuta allorchè Pio IV. fece le attuali fortificazioni col disegno di Pirro Ligorio, per le quali ristringendo il letto del fiume, venne slargata la strada verso il ponte, e chiusa la piccola prima arcata di questo. Avanti di quella operazione, chi ha fatto sparire tante colonne, e tanti altri marmi di architettura; non avrà certamente rifiutate le sculture, se ve ne rimanevano: specialmente al tempo di Urbano VI., allorchè il Popolo Romano con dispetto, e rabbia per avere assediato il castello sei mesi, presolo alla fin fine, lo ridusse quale oggidì lo deploriamo, spogliato di tanti marmi ancora ivi esistenti; come narra Teodorico a Niem.

Il ponte Sisto, probabilmente disfatto al tempo de' Goti, fu ricostrutto l'anno 1475. dal Papa Sisto IV. con nuovi fondamenti, come porta la di lui iscrizione, e con soglia più alta; per i quali e sopra, e sot-

to l' architetto dovè sbarazzare il sito dalle macerie. Altrettanto si operò d' ordine di Giulio III. in settembre del 1549. gettando nuovi fondamenti al ponte Senatorio, o Palatino, poi di s. Maria: ricaduto poco dopo due altre volte nello stesso secolo decimosesto, la prima il dì 8. settembre 1557., non 1562., come scrive il Martinelli; perchè male eseguito a dispetto di Michelangelo Bonaroti, che prima ne era stato incaricato: rifatto l' anno 1576. da Gregorio XIII., e ricaduto sul fine di decembre 1598. nella più alta innondazione, che mai si ricordi; perchè ugualmente troppo debole per la sua lunghezza; e perchè obliquamente nel fiume, tutto l' impeto della corrente riunita va a scaricarsi contro il pilone mancante verso la Cloaca Massima: difetto imperdonabile al primo architetto ignoto, che ivi lo immaginò d'ordine di Marco Fulvio Censore l'anno di Roma 573. In seguito a questa terza rovina scriveva fra Pietro Martire Felini nel 1609.: *Ora Nicolò Galli Vinitiano va cavando gli fondamenti, et il restante di questo ponte, et altri ostacoli, che si trovano giù per il fiume, acciò si facci sperienza, s'à sorte tal opera gioverà a schiffare l' inondazioni.*

Per nessuno, torno a ripetere, mai si è parlato con certezza, e con fatti positivi, appurati, e verificati, del ritrovamento di statue, di colonne, o masso di marmo lavorato qualunque; se ne eccettuiamo Flaminio Vacca, il quale nelle sue Memorie da me ristampate riferisce al suo solito; ricordarsi, che un certo uomo, chiamato Paolo Bianchini, il quale faceva professione di ripescare barche, e mole annegate nei Tevere, volendo ripescare una barca, andò sotto acqua in quella parte, che è tra porta del Popolo, e Ripetta; e trovò una statua d'un Console a sedere di marmo statuale con scrittura in mano, di molto buon maestro, ma mancante di testa; e aggiunge, che il medesimo gli disse, avervi trovato degli altri marmi; ma che non ardì cavarli senza licenza. Dal qual rac-

conto, e da altre diceríe popolari, il Montfaucon nel suo *Iter Italicum* conclude francamente, all'uso de' viaggiatori, che tutto raccolgono, per mostrarsi indagatori, e singolari: *In Tiberi, non statuas modo, et marmora infinita pene latere, experimento plurimorum conspicuum est; sed etiam thesauros, eodem conjectos olim, exstare, et numismata omnis generis educi in dies, narrant bene multi Romanorum*.

E' verissimo soltanto, per quanto io sappia, che nel 1773. fu estratto dalla sponda sotto il Priorato un rocchio d'Africano rustico, del diametro di palmi 5., lungo 14., di bel colore (impiegato poscia nella impellicciatura dell' ingresso alla Sagristia Vaticana), unitamente a molti pezzi di marmo bianco non lavorato, con numeri, e marche di direzione rozzamente incise, e più leggermente registrate in un foglio dell'ab. Poch Genovese; con una dispendiosa inutile operazione di passonata doppia per esaurirne prima l'acqua colle trombe a norma dei precetti di Vitruvio nell'edificare i moli dei porti sul mare; mentre qualche garzone del Zabaglia, o un Carrarino poteva rotolarlo in una barchetta: ma questo rocchio non vi fu precipitato nella riprovata occasione de' pellegrini. Eravi caduto dal lido superiore della Marmorata, ove anticamente era lo scarico dei marmi, che sulle barche rimontavano il fiume da quella parte, opposta al moderno; come allora io potei diligentemente considerare. Un quadrotto di tre palmi di bigio morato preso da Barcaroli nella stessa riva più a basso nel 1816., lo ebbi io. E quanti altri marmi rustici di varie qualità, ed anche colonne di alabastro, e di giallo, una ora nel Museo Capitolino, altra nella Villa Albani, non sono state trovate nella contigua vigna, detta la Cesarina, dove erano eziandio gli Arsenali, e si conservava gelosamente la nave di Enea, secondo Procopio? Possono vedersene molti annoverati da Flaminio Vacca, da Pietro Santi Bartoli, dal Ficoroni, dal Winkelmann nella mia Miscellanea, e dal Venuti nella sua Roma antica.

Forse taluno potrebbe lusingarsi, di opporre al complesso di queste difficoltà, ed osservazioni positive, che il letto del fiume dal tempo antico è molto rialzato; e non meno di palmi 18. secondo il Bonini: il che negano il Chiesa, e il Gambarini più, e meno a torto. La Cloaca Massima, non alterata punto nel lasso di due mila trecento e più anni, è una prova incontrovertibile di questo rialzamento: imperocchè, se Marco Agrippa, al dire di Plinio, la percorse internamente su barchetta; e se per testimonianza dello stesso Plinio, e di Strabone, compariva grande da potervi entrare un carro ben carico di fieno; ora lo sbocco, e l'interno fino a s. Giorgio, che può riconoscersi, è visibilmente interrito dentro, e coperto quasi fino all'imposta dell'arco nelle acque anche più basse, e magre, come si disse, in settembre, e ottobre, che è il tempo proprio, e più opportuno a siffatte ricerche. Con tutto ciò si può replicare, che tante sculture, se vi fossero, con tutta la pretesa profondità, nella detta magrezza d'acqua sarebbero state sensibili in addietro per il loro rialzo nella maniera stessa, che si accennò. E tanto basti ad onore, e a discarico del Magno Pontefice s. Gregorio.

Altre dicerie, e vaniloquj popolari fanno veramente pietà. Si storpia la storia della rotta di Massenzio l'anno 312. non al ponte Molle, ma più su, per farlo ivi restare con tutta l'armata affogato non solo, ma sprofondato, nascosto, ed impietrito finora dentro quella sabbia, con corona d'oro radiata in capo, qual fu dipinto nella battaglia famosa in Vaticano; colla cassa militare, arme, e bagagli. Possibile! esclamerà ogni uomo sensato, che si ridicano tali puerilità! Il tiranno vile, e poltrone, senza coraggio, senza esperienza di guerra viva: che per sei anni della sua usurpazione stette rinchiuso nel palazzo imperiale, di maniera, che secondo Nazario era per lui un gran viaggio l'andare agli Orti Sallustiani, si mosse finalmente contro il nemi-

co, liberatore di Roma, che agguerrito, e trionfante veniva da lontane parti, fino ad accamparsi nel piano tra il fiume, e l'altura verso i sassi rossi; posizione infelice, calcolata da par suo; che altra volta caro era costata a Giuliano Didio ivi presso completamente sconfitto da Settimio Severo, giusta Eutropio. Ma in primo luogo, cassa militare egli non la portò, e non gli era necessaria in tanto vicina, e quasi subitanea spedizione; e non sarebbe stata asportabile nella rotta, che ebbe a soffrire. Fu l'esercito di lui quasi al momento dal gran Costantino colla sua cavalleria, e fanteria rispinto, e calpestato; e il misero avanzo, al dire di Zosimo, fu rovesciato nel Tevere; non potendo nemeno approfittarsi del ponte, che fatto poco prima da Massenzio in legno, per il soverchio peso, ed urto improviso de' concorrenti con lui si disciolse, e squarciò; non bene però, e storicamente segnato in pietra nella battaglia suddetta da Giulio Romano, o da Raffaele d'Urbino, che ne fece il disegno. Ma l'autore incerto del panegirico di questo Imperatore ci assicura, che quel rimasuglio di ciurma colle sue armi fu ingojato dalle onde, e strascinato al mare; e il solo Massenzio restò sprofondato nella sabbia; affinchè ripreso la di lui testa sopra una pica fosse recata per trofeo alla città, e quindi mandata in Africa; onde illuminare, ed atterrire quei popoli, che a lui avevano aderito. *Et aliorum quidem hostium corpora, et arma*, scrive quell' autore, *præceps fluvius volvendo devexit; illum autem eodem, quo extinxerat loco, tenuit . . . Reperto igitur, et trucidato corpore, universus in gaudia, et vindictam Populus Romanus exarsit; nec desiit tota Urbe, qua suffixa hasta ferebatur, caput illud piaculare fœdari*. Lo confermano il citato Nazario, altro panegirista, e Zosimo, il quale del ponte aggiunge: *Tignis minime sustinentibus eam vim oneris . . . . Maxentius cum cetera multitudine etiam fluminis impetu abripiebatur*. E meglio ancora Sesto Aurelio Vittore descri-

ve, che Massenzio fuggendo a cavallo per entrare di fianco nel ponte fatto da lui con barche, precipitato nel Tevere per caduta del cavallo, ivi restò immerso nel fango per il peso del suo torace; sicchè appena se ne potè rinvenire il cadavere. *Maxentius dum adversus Constantinum congreditur, paullo superius a ponte Mulvio, in pontem navigiis compositum ab latere ingredi festinans, lapsu equi in profundum demersus est; voratumque limo, pondere thoracis, corpus vix repertum.* Al quale per compimento noi uniremo Lattanzio Firmiano: *Pons a tergo ejus scinditur. Eo viso, pugna crudescit, et manus Dei suberrat aciei. Maxentianus proterretur; ipse in fugam versus properat ad pontem, qui interruptus erat, ac multitudine fugientium pressus, in Tiberim deturbatur.*

Il famoso Candelabro d'oro, portato a Roma in trionfo dall'Imperator Tito fra le tante spoglie del Tempio di Gerosolima, dicono altri novellieri, creduli senza malizia, che fu gettato nel Tevere per salvarlo dalla rapacità de' Barbari nelle invasioni; e gli scrittori Ebrei Talmudisti, forse per farlo giacere con maggior decoro, spacciano, essere tutto di bronzo il letto del Tevere da Roma fino a Ostia, fatto da Augusto, e da altri Imperatori coi tributi raccolti dalla lor gente. Che ricca, e appetitosa pescagione non sarebbe questa in verità, da far desiderare eseguibile l'impossibile, anzi chimerico, e bernesco progetto, che si mette ora in bocca del Card. di Polignac, ma prima di lui assai proposto da altri, e riprovato dal Bonini, di voltare, non si sa come, e per dove tutto il fiume! Chi sa, se appunto non è appoggiata a questa novella giudaica, l'altra, che racconta il Presidente Carlo de Brosses nelle sue Lettere sopra l'Italia, e Roma in particolare, sotto il Pontificato di Benedetto decimoquarto? Dice esso, che gli Ebrei avevano offerto al Governo, di scavare, e pulire il letto del Tevere a proprie spese, se loro si fossero accor-

date tutte le ricchezze, e curiosità antiche, che vi si fossero trovate; ma che la loro proposizione non fu accettata, per timore, che l'infezione del fango messo in moto non avesse fatta nascere la peste nella città. *Dignum patella operculum*! La risposta sarebbe stata degna della proposta, l'una, e l'altra data ad intendere al sig. Presidente da qualche Cicerone. Egli però, che credette di buona fede il racconto, soggiugne; esser certo, che vi avrebbero trovate ricchezze immense; che non pertanto era molto dubbioso, che avessero potuto ricoprirsi delle spese.

Ma sul serio; quando, da chi, ed in qual anno precisamente fosse fatto tal gettito del Candelabro, non si dice, nè mai si dirà; nè per ordine di chi; se del Governo, o di qualche violento, disperato, o svanito usurpatore.

Per renderne qualche apparente ragione, io sarei di parere, che questo bel ritrovato sia un parto di fantasia creatrice, nato dal detto volgare, di gettare piuttosto a fiume le cose preziose, anzichè farne godere i nemici: imperocchè, se è vero, e non si dubita, al dir di Lampridio, che per disprezzo, e abominazione vi sia stato buttato il cadavere d'Eliogabalo dal ponte Sublicio con un peso affinchè non galleggiasse, e tal altro condannato strascinatovi, come Tiberio Gracco, e Vitellio; e che uno, o più decotti, al dire del sopra lodato Orazio, scegliessero precipitarsi dal Fabricio; come è pur vero, che Tiberio vi fece gettare una statua d'Iside per detestazione del di lei culto; lasciando a parte i trenta favolosi fantocci di vimini, chiamati Argei, rappresentanti i 30. compagni, che Ercole avea perduti nella sua peregrinazione, soliti gettarsi ogni anno il 15. di maggio per sagrifizio da quel primo ponte, supposto costruito da Ercole; io per altro non ho mai trovato antica probabile memoria, che altrettanto sia stato operato da pochi, o da molti o in occasione di saccheggi, o in altre di spaventi, per

nascondervi le loro cose preziose. Dei soli Numantini leggiamo il memorabile esempio, di essersi abbruciati vivi con tutte le loro ricchezze, per non farne trionfare i Cartaginesi assedianti. Di Alarico re de' Goti ci riferisce Giornande, o meglio Giordano, da cui lo ripete Paolo Diacono nella Storia Miscella, che fu sepolto con molte sue ricchezze in mezzo al fiume Vasento, quale scorre prossimo a Cosenza, avendone prima deviata l'acqua, e poi rimessa: ma ciò si fece, perchè era il costume generale de' Goti, di farsi seppellire coi loro tesori; come lo stesso Giordano lo narra di Attila re degli Unni, sepolto sotto terra con gran valsente in argento, ed oro; e con molti altri esempj, e leggi dei predetti, ed altri popoli settentrionali, lo prova monsig. Giusto Fontanini nella Prefazione al suo Clipeo d' argento votivo illustrato. Nè si può studiar motivo particolare, di aversi praticato quell' insensato rimedio pel Candelabro in ispecie, quando a bell'agio poteva nascondersi in mille altri modi: e interessar doveva i Cristiani stessi a conservarlo come un monumento sacro, e trionfale della religione. Al contrario da s. Agostino impariamo, che talvolta quei primi Barbari hanno sventrato delle persone, le quali si avevano ingojate delle monete d' oro. E che si sapessero nascondere gli oggetti preziosi in luogo sicuro all' opportunità; lo dimostra fra i tanti il copioso ripostino d' argenteria, ed altri effetti di vario genere, spettante ad un Secondo Aproniano della famiglia Turcia, e sua consorte Projetta, amendue cristiani, che viveano probabilmente al tempo del primo sacco. Il tesoro fu trovato l'anno 1793. dietro la Chiesa delle monache Paolotte, sotto al contiguo monte Esquilino, dentro stanze murate, ch' io bene osservai; davanti alle quali, dove è la Chiesa, presso a poco era il famoso Tempio di Giunone Lucina, mentovato da Ovidio, e da altri; fissato malamente da qualcuno a s. Lorenzo in Lucina, a s. Maria Maggiore, a s. Puden-

ziana, a s. Lorenzo in Panisperna; come costa da iscrizione rinvenuta ivi nel fabbricare i fondamenti del nuovo contiguo monastero, ora custodita nella Villa Albani.

Ma quì non abbiamo bisogno di congetture, nè di argomentazioni; quando autorità positive ne assicurano. Che la Mensa pur d'oro, le Trombe, e il Candelabro da Tito fossero portate a Roma in trionfo; lo vediamo espresso a bassorilievo nel di lui Arco, detto perciò nei bassi tempi *Arcus septem lucernarum*. Giuseppe Flavio poi ci dice chiaramente, che questi oggetti furono da Tito, e dal padre di lui Vespasiano riposti nel Tempio della pace, fatto innalzare, ma con troppa fretta, dopo soggiogata la nazione Ebrea, come già stavano nel Tempio di Gerusalemme: con giusta analogia, dice qualche scrittore; perchè *Jerusalem*, secondo gli espositori biblici, in Ebraico significa *pace*. In appresso tutto sarebbe stato ivi perduto, se si stesse alla narrazione letterale di Erodiano, che per l'incendio prodigioso, e fatale dell'anno 192. di G. Cristo sotto Commodo fosse stato distrutto il Tempio della pace, e con esso ogni contenuto; al punto, che qualche più caricato istorico di piazza fra i moderni ha inventato, che i metalli scorressero fusi per le vicine contrade; quasi che il Tempio fosse di legno, benchè grandissimo, e bellissimo oltre ogni credere; o che al tempo di Commodo fosse ridotto a un magazzino di legname, con al proprio luogo tutte le decorazioni in ogni genere, quadri, sculture, metalli, marmi diversi alle pareti, e nel pavimento, volte dorate ec.

Il Relando nell' opera sull' Arco di Tito, e sulle spoglie del Tempio ivi rappresentate, nega quella esagerata inverosimile combustione; e prova con autorità irrefragabili, che que' trofei giudaici furono salvi. Imperocchè, primieramente racconta Procopio nella storia della guerra Gotica; essere stata fama, che Alarico seniore, re de' Goti, se gli avesse portati a Car-

cassona in Francia dal primo saccheggio, quale più probabilmente si fissa dal Muratori all' anno 410. Ma con asseveranza parlando egli nella storia della guerra Vandalica riferisce, che fu Genserico, il quale se li portò a Cartagine nel secondo saccheggio l'anno 455.: e che Belisario nel cacciar via da Cartagine, e dall'Africa tutta i Vandali, avendoli trovati ancora intatti nel palazzo reale, se li carreggiasse in trionfo a Costantinopoli, d'onde furono rimandati a Gerusalemme. Nel che osserva il Relando, che con Procopio va d'accordo Anastasio Bibliotecario nella sua Storia Ecclesiastica, in quel punto ricavata dagli autori Greci, fra li quali io annovero Cedreno, che lo ripete posteriormente sul fine del secolo undecimo. Al Relando aggiungiamo fra i nostri antiquarj il Nardini, che cita Procopio; omettendo noi il Fulvio, ed altri, i quali riferiscono soltanto come certo il supposto spoglio di Alarico. Le testimonianze di quelli tre istorici, che ne fanno supporre altri; e molto più in particolare quella di Procopio, il quale era segretario, e storiografo del generale in capo medesimo, sono troppo rispettabili, ed autentiche, per non dover loro tutta la deferenza. Viceversa, l' opinione rigettata non ha nè prova, nè verosimiglianza alcuna, per doverci noi trattenere più lungamente a confutarla.

Ed ecco in conclusione, quali siano le principali storielle, che si vanno rimesticando, e propagando inconsideratamente nel volgo; con poco onore della nostra scienza antiquaria in tempi di tanta critica in ogni argomento di cognizioni storiche, fisiche, idrauliche, ed economiche; se si lasciasser correre impunemente senza veruna opposizione; qualunque sia il loro valore, e il loro oggetto.

Ornari res ipsa vetat, contenta doceri.

